

Nel mezzo del cammino della vita, quando si allenta il passo, si fermò a guardarsi intorno per cercare di capire. Non si trovava su qualche altura da dove si può dominare tutto, o si crede di poterlo fare, da dove tutto appare chiarito e acquisito, perché lontano. Tutto era al contrario vicino come nel fondo di una valle e l'asserragliava e bisognava respingerlo perché il cammino non tornasse a scomparire. La vita lo circondava da ogni lato, come se lui le appartenesse. E c'erano rose nella sterpaglia, non più solo rovi e spine come prima. Gli aveva anche dato gioia, la vita, voleva scaldarlo, voleva essergli amica.

Così si guardava intorno. Ma quel che vedeva era la sua strada, quella che aveva percorso e quella che aveva ancora da percorrere. E rimaneva lì in silenzio, raccolto in se stesso, come se qualcosa parlasse dentro di lui ed egli avesse infine capito.

La mia natura è negare. La mia parola è no. Io ti cancello vita, perché sono su un cammino che porta lontano da te. Sono diretto là dove tu non mi puoi seguire.

Ma era con gioia che lo sentiva, non

come prima con costrizione, perché ora conosceva anche la felicità del vivere terreno. Lo sentiva come qualcosa di grande e benedetto, come una liberazione.

Io non voglio la vita. Voglio vincere la vita.

La mia parola è no.

Noi non apparteniamo alla vita. E' solo ciò che sembra, perché la vita ci accerchia, ci si chiude intorno, non ci lascia scampo.

L'aquila non appartiene a chi le taglia le ali e la tiene in gabbia. Sua è la prigioniera, ma l'aquila appartiene allo spazio come sempre.

Il falco non appartiene a chi con lui va a caccia degli uccelli del cielo che da solo non riuscirebbe a catturare. Il falco appartiene al cielo dove si libra libero. E' posato sulla mano del suo signore quando il potente esce a cavallo dal suo castello la mattina e, varcata la volta, vede la sua dimora spalancarsi sopra di sé e le sue ali fremono di gioia. Ma non le spiega prima dell'ordine del padrone.

Così siamo posati sulla mano della vita e miriamo la nostra dimora e le nostre ali tremano in attesa del segnale, il segnale del nostro oppressore, che il suo dito si levi verso l'alto. Allora ci innalziamo in beatitudine attraverso lo spazio e la luce ci accoglie e non c'è sguardo che possa più raggiungerci.

Ma quando abbiamo raccolto la selvaggina per il nostro signore, bottino celeste per l'avidità di riempirsi il ventre, torniamo stanchi sulla sua mano. E lo seguiamo nel tetro

castello per riposarci nelle sue tenebre, come se vi appartenessimo.

Perché il cielo non ha nidi. Perché la nostra dimora non ha un appoggio per il nostro piede.

Noi non apparteniamo alla vita. Anche se forse la nostra anima si dissolverà col nostro corpo, anche se forse non abbiamo altro che questo breve tempo in cui ci è dato di fiorire e morire – comunque non le apparteniamo. Siamo qui per superare la vita, per vincerla. E' per un rifiuto che siamo al mondo, per essere scoglio sul mare del tempo contro cui le onde infinite s'infrangono facendosi schiuma. La nostra parola è no.

Infinite volte aveva cercato di conciliarsi con la vita. Sforzandosi di accettarla con fervore, nonostante tutto, di accoglierla umilmente, come un dono, quale è. Con fede appassionata o quieta sottomissione. Pur di arrivare a una conciliazione con quella cosa estranea, bizzarra, che gli si serrava intorno, visto che doveva esistere, quel breve istante in cui doveva essere.

Ora infine capiva che quella conciliazione è irraggiungibile, che il nostro intimo si rivolterebbe contro, e contro noi stessi, se dovessimo tradire. Perché noi non dobbiamo tradire, abbandonare la nostra anima. Ora capiva che qui noi non abbiamo dimora, ora che aveva anch'egli conosciuto la felicità del vivere terreno, ora che nella sterpaglia spuntavano rose e caprifoglio e lo spa-

zio intorno era pieno del canto degli uccelli, non solo della desolazione e del silenzio di prima. In mezzo al canto degli uccelli udiva la propria voce interiore, più chiara e distinta che mai, nonostante parlasse piano e in sordina, per non soverchiare nulla. E rimase in ascolto e sentì crescere dentro di sé la certezza.

Io non voglio la vita. Voglio liberarmi dalla vita, vincere su di lei.

Quando attraverso le sbarre il prigioniero vede l'albero rinverdire, vede il cielo risplendere di una lontana primavera, è allora che la sua prigione gli appare angusta e terribile e preme il volto contro le sbarre e le dita gli si irrigidiscono intorno al ferro.

Conciliazione! Dovremmo conciliarci con i muri della prigione perché fuori ha cominciato a verdeggiare, perché l'aria profuma di fiori? Dovremmo saziarci di quella nostalgia che la vita terrena chiama felicità? E' la nostra fame, dunque, che dovrebbe saziarci?

Nulla placa la nostalgia dell'anima. Né il dolore, né la gioia più profonda. Perché essere uomo è avere fame. Solo avere fame, fame – di qualcosa che non si può raggiungere. Di qualcosa che *non esiste*.

La felicità umana è qualche palata di sabbia chiara su un sentiero di terra. La sabbia brilla e luccica, ma sotto affiora la terra. Non basta a nasconderla.

E più camminiamo più il luccichio verrà calpestato. E alla fine non vedremo più nes-

sun sentiero, non faremo che trascinarci sulla nuda terra.

Ma gli occhi che non si sono mai volti verso la luce sono offuscati dalle proprie tenebre, non dalle tenebre che li avvolgono. Chi non ha mai conosciuto la felicità terrena è colmo dell'amarezza della propria sofferenza, non del dolore umano, che è più profondo.

Nel pieno della battaglia si deve difendere se stessi per non soccombere, e si può avere l'impressione che sia solo uno straziante duello. Se però riusciamo ad arrivare dietro le linee di combattimento, scopriamo un vero campo di battaglia, sul quale tutti combattiamo. I caduti e i morenti vengono portati via, restano i feriti a fissare il vuoto con sguardi ardenti di febbre. Arriviamo a capire quella lotta che infuria immutabile attraverso i tempi, in cui tutti dovremo cadere.

Così, come un soldato stanco, era riuscito a ritirarsi dietro le linee e si era messo in ascolto presso la grande tenda chiara, dove lo spirito umano conduce la sua battaglia contro le potenze della vita. Aveva ascoltato senza capire, ma aveva comunque rinfrancato il suo animo al solo sfiorare le aste della tenda, ad appoggiarvisi contro.

E come un altro era tornato alla schiera dei combattenti per morire e vincere con loro.

Noi non dobbiamo tradire. Non noi stessi – non gli altri.

Sempre infuria la lotta, sempre ci troviamo

in faccia alla morte. Costantemente, anche quando non lo sospettiamo.

Lo conosci il dolore che si impadronisce di noi senza motivo? Quello che ci coglie alla sprovvista, spesso quando ci sentiamo sereni e tranquilli. Si è magari in primavera o nel pieno dell'estate e ci si guarda intorno. E di colpo si sente una pena tale che ci sembra di morire. Senza una ragione, senza che si possa trovare una causa.

E' la vita che s'insinua in noi, che conficca in noi il suo coltello. Eravamo lì a petto nudo, ingenui, impreparati – ed è allora che affonda in noi il suo coltello fino al manico. Per ricordarci che siamo in suo potere, anche quando ci sentiamo più liberi – ora come sempre. Affinché tu sappia che la tua pace è solo un'apparenza. Che non sei che un vivente, uno che si prepara alla morte.

Perché è a poco a poco che ci uccide. Quando alla fine ci accasciamo, siamo coperti di ferite e cicatrici. Siamo preparati. Tutto ci prepara, anche le ore che consideriamo di gioia.

Niente dà libertà all'anima. Né il dolore, né la gioia. Poiché tutto questo sei sempre tu, Vita, tu che incateni. Di liberare non sei capace.

Sì, ogni giorno è una prigione. Ogni istante che ci è dato, ogni lasso di tempo che possiamo vivere è una prigione nella quale siamo tenuti segregati. Ogni fede, ogni dubbio, ogni passione che ci prende, ogni estasi che

ci riempie col suo fuoco è la nostra prigione che ci si chiude intorno. Mai saremo liberati, mai ci apparteneremo, saremo sempre della vita, che ci assedia. Passiamo di segreta in segreta per tetri corridoi in un labirinto in cui nessuno si orienta, neppure chi ci guida, su e giù per antiche scale buie che salgono come verso la nostra liberazione e scendono come verso una redenzione nel fondo della nostra grande miseria. Ma sempre chiusi dentro, sempre mura e inferriate, sempre tenebre in cui avanziamo a tentoni.

Questa è la vita terrena.

Vita di talpe, la vita terrena.

Senza di te, Vita, non possiamo essere concepiti. Per te, non possiamo essere quelli che veramente siamo. Tu ci adulteri, ci trasformi. Tu ci dai una realtà, ma non è la nostra.

La nostra realtà è un'altra da quella di tutti i tuoi mondi e le tue stelle e i tuoi spazi, è al di là della tua immaginazione. Tu credi di farci nascere, di farci esistere. Ma sei solo tu che ti fai realtà, solo tu che esisti.

*Noi* non ci realizziamo mai.

Ciò che è l'uomo non può essere espresso attraverso la vita. Si intravede appena, baluginata, manda riflessi di chiarore come una fiamma nella nebbia. Nient'altro. E' un fuoco che viene soffocato. Con quanta forza avrebbe potuto levarsi verso l'alto non lo sapremo mai.

Neppure i più grandi fra noi hanno saputo dirci chi erano, loro ancor meno degli

altri. E come sarebbero riusciti a spiegarlo? Hanno solo potuto lasciarcelo intuire, solo potuto fare della loro vita uno struggente simbolo di se stessi. Nient'altro. Hanno vissuto, nient'altro.

Ciò che è l'uomo non sarà dunque mai espresso, mai spiegato?

La vita non ha per fine la nostra realizzazione.

Non ci capisce. Ci rende felici, ci riempie di beatitudine senza sapere come e perché. Ci precipita nei più profondi abissi senza nessuna cattiva intenzione. Non ha la minima idea di noi. Si limita a darci tutto – perché così dev'essere. Senza altrimenti mirare a niente di preciso.

Non ha nessuno scopo particolare.

La vita non ci capisce. E come potrebbe. E' tutt'altro da noi.

Non percorriamo lo stesso cammino.

Incatenati uno all'altra, nel più profondo di noi stessi sappiamo che le nostre strade divergono.

Siamo solo incatenati insieme – comunque.

Oh, corteo di stelle che attraversate la quiete della notte. Potessi partire con voi, come un guerriero, come un pellegrino al vostro seguito. Attraverso i deserti del cielo verso la terra promessa, verso il miraggio di oasi lontane, laggiù nell'aurora degli spazi.

Ma anche voi siete alla mercé della vita! Anche voi non fate che percorrere il suo

cammino senza fine, nel vuoto, come araldi splendenti – ma incatenati come schiavi.

Dove va quel cammino che *noi* dovremmo percorrere? Dove va il cammino dell'animo umano, quello che porta lontano?

C'erano giorni in cui sentiva la vita attaccarsi a lui come una gigantesca piovra, avvinghiarglisi intorno, risucchiarlo con le sue ventose, tanto da impedirgli di muoversi. I suoi pensieri, le sue più effimere sensazioni, le sue più vaghe impressioni, tutto lo legava.

E potevano essere giorni assolutamente calmi, come anche turbati – quei giorni in cui diciamo di stare “in pace”.

Vivere! Perché dobbiamo sempre, sempre vivere? Perché non possiamo mai *essere*?

No, noi non *siamo*. Abbiamo il sentimento che potremmo essere. E' un sentimento profondo, divino – quello che ci fa uomini. Intuiamo che sarebbe il nostro destino. Se solo ci liberassimo da questa vita che non è nostra. Vivere! Costantemente, senza interruzione, finché la morte non giunge con il suo nulla.

Se solo potessimo essere un unico giorno, un unico istante, per poter comprendere... Essere la più completa realtà. Essere noi, noi stessi.

Ma non possiamo.

Chi sei tu che rinchiudi gli uomini nella loro vita come in una prigione da cui non possono mai evadere! Vorrebbero abbattere i muri, strappare le loro catene, vorrebbero la li-

berazione, la liberazione – ma sono impotenti contro di te. Tu li muri dentro, ciascuno nella sua vita, ciascuno nella sua cella. Ed essi imparano un linguaggio segreto per comunicare. E possono parlare tra loro, ma con chi parlano non arrivano mai a saperlo. E vi è anche qualcuno che non riesce ad apprendere il linguaggio, i suoni gli sfuggono, gli girano intorno, e se ne sta lì in solitudine, consumandosi nell’attesa di quel momento di liberazione, che non verrà.

Chi sei tu che muri l’umanità nel tuo cupo castello, generazione dopo generazione, nella tua fortezza che sovrasta gli abissi, minacciosa, inespugnabile! Se potessero liberarsi, si librerebbero come aquile, come schiere di aquile, in volo verso l’alto, verso l’alto...

Ma la tetra fortezza permane attraverso i tempi, lugubre e silenziosa, immutabile, solo le ali sbattono sanguinanti contro le sbarre.

Non crollerà dunque mai, mai? Non prima che gli uomini giungano alla loro fine?

Sì! Un giorno evaderemo! Saremo liberati, un giorno vinceremo!

Noi che siamo superiori alla vita. Anche se a lei incatenati, consegnati in suo potere – nonostante tutto la vita è passeggera, ma noi no. In noi è diventata più che se stessa, l’eterno ha preso in noi dimora.

Incrollabile si erge l’imponente fortezza, con le sue mura che sfidano i tempi in grandiosa immobilità. E tuttavia in confronto a noi è insignificante e fugace, fragile cosa. Può essere infranta, al contrario di noi.

La vita può essere annientata, ma noi no.

Sì, noi le siamo superiori. In noi c’è un senso, nella vita nessuno. Non fa che compiere la sua funzione, senza un proposito, senza uno scopo, senza che ciò che accade significhi qualcosa. Cos’è, del resto, che dovrebbe avere un significato?

Per noi tutto ha significato, e della massima importanza.

L’anima umana è come una fugace melodia sul potente strumento della vita – quando svanisce non esiste, non c’è più.

E tuttavia è la melodia che è immortale, non lo strumento. Svanisce, non c’è più. Ma è solo apparenza. La sua eternità non riusciamo a coglierla, solo la sua transitorietà, il fatto che non risuona più qui.

Ciò che è l’uomo la vita lo lascia solo intuire. Di più non è capace. Perché è uno strumento imperfetto. Le corde sono appena state sfiorate come da una mano invisibile, hanno appena cominciato a fremere – che già ammutoliscono. Devono ammutolire. Ne mancavano alcune, quelle che avrebbero dovuto mettersi a vibrare, ora che si è fatto silenzio...

La vita non ci basta.